

Figura di riferimento e relazioni multiple del bambino nel nido d'infanzia

Battista Quinto Borghi

Università di Urbino, Italia

Resumen

La teoria dell'attaccamento ha reso evidente il ruolo importante della figura di riferimento (o "persona chiave") quando un bambino viene inserito in un contesto extra-familiare come è ad esempio il nido d'infanzia. Prestare attenzione alle prime relazioni affettive del bambino significa permettergli un adeguato ambientamento nel nuovo servizio.

È importante però che la figura di riferimento non svolga un ruolo rigido e definito una volta per tutte, ma sia flessibile in grado di accompagnare sempre l'evoluzione del singolo bambino così come del gruppo dei bambini affidati. Se, infatti, per i primi tempi la figura di riferimento ha il compito del contenimento affettivo ed emotivo del bambino, in seguito deve aiutarlo nella conquista delle proprie autonomie e della propria emancipazione.

Parole chiave: Attaccamento; figura di riferimento; nido d'infanzia, gestione scolastica, autonomia infantile

Reference figure and multiple relationships of child in the kindergarden

Battista Quinto Borghi

Università di Urbino, Italia

Abstract

The attachment theory has highlighted the important role of the figure of reference (or "key person") when a child is placed in a context outside the family such as the kindergarden. Pay attention to the first affective relationships of a child means allowing him to built an adequate settling in the new context.

It is important, however, that the person who plays the role of figure of reference do not act in a rigid and predefined way, but in a flexible mode, able to always accompany the evolution of the individual child as well as of whole group of children whose care was entrusted.

Key Words: Attachment, figure of reference, kindergarden, school management, child autonomy.

Figura de referencia y relaciones múltiples del niño en la escuela infantil

Battista Quinto Borghi

Università di Urbino, Italia

Resumen

La teoría del apego ha evidenciado el importante papel que juegan las "figuras de referencia" (o "personas clave") cuando un niño se traslada a un contexto extrafamiliar como por ejemplo una escuela infantil. Prestar atención a las primeras relaciones afectivas del niño significa facilitarle una adaptación adecuada al nuevo ambiente escolar.

Resulta importante, en ese sentido, que quien desempeñe el rol de figura de referencia no lo haga de una manera rígida y definida de una vez por todas, sino al contrario, que sea flexible y se ponga en disposición de acompañar de manera constante la evolución de cada niño individual así como la del conjunto del grupo que se le ha confiado. Si bien en los primeros momentos la figura de referencia está llamada a desarrollar la función de control afectivo y emotivo del niño, enseguida debe transformarse en una ayuda para que dicho niño se emancipe y conquiste su autonomía.

Palabras clave: Apego, figura de referencia, escuela infantil, gestión escolar, autonomía infantil.

Premessa

Siamo tutti concordi nel ritenere che un nido d'infanzia, per svolgere una funzione educativa di qualità, debba essere incentrato sulle relazioni. Non solo perché il nido è una comunità costituita da bambini che vivono

insieme per molte ore al giorno e non solo perché è - anche - una comunità di adulti che agiscono sulla base di valori e compiono azioni educative in modo organizzato e condiviso. La relazione è parte integrante del processo educativo del nido e su di essa s'impenna il rapporto di cura e si fondano tutte le pratiche educative.

Il termine "relazione" è insomma una parola chiave sulla quale si snoda il lavoro degli educatori: è uno stile educativo, un riferimento costante e una modalità di lavoro. Sottende l'idea che il nido d'infanzia è insieme un contesto di cura e un luogo d'incontro sociale: sono questi due elementi che, insieme, offrono al bambino sufficiente sicurezza per permettergli di esplorare il mondo. Il nido della relazione è perciò un contesto educativo nel quale la prossimità fisica e la vicinanza emotiva dell'adulto che instaura un rapporto di cura permette crea le condizioni per uno sviluppo sano del bambino.

È alla luce di queste esigenze che, fin dalle prime esperienze delle origini si è pensato ad un modello di nido incentrato sulla figura di riferimento. A partire da questi principi, nel tempo, si sono sviluppate delle prassi che a loro volta si sono via via consolidate, trasformandosi in abitudini costanti e in stile educativo comune.

Ciò che ci proponiamo qui di discutere riguarda l'*evoluzione del ruolo della figura di riferimento*: il nostro scopo è di dimostrare che, se inizialmente, quando il bambino entra per la prima volta al nido d'infanzia ha bisogno di avere una figura di riferimento chiara e stabile, in grado di rassicurarlo e di aiutarlo nel primo ambientamento, una volta tuttavia terminato il processo di inclusione e a mano a mano che il suo rapporto si

consolida con il nuovo ambiente, tale figura di riferimento, pur senza scomparire completamente, è destinata a sfumare per lasciare spazio ad una molteplicità di relazioni sia con gli altri adulti presenti nella struttura sia con gli altri bambini.

Cercheremo di focalizzare la nostra discussione contemporaneamente su due fronti: da un lato ci interrogheremo su ciò che dice in merito la ricerca con particolare riferimento ad alcune procedure sperimentali, dall'altro rivolgeremo l'attenzione alle esperienze educative concrete e alle buone pratiche degli educatori.

Il significato della figura di riferimento

Quando un bambino entra per la prima volta al nido incontra un adulto che lo "prende in carico" ed è il primo referente per il bambino e la sua famiglia. Si preoccupa di stabilire un raccordo con le modalità di accudimento della famiglia e di mediarle con il nuovo ambiente in cui il bambino sarà inserito. Si tratta di un passaggio cruciale complesso: da un lato è necessario che costruisca rapidamente un legame con il bambino e la sua famiglia, dall'altro che tale legame si faccia nel tempo sempre meno esclusivo per permettere al bambino di aprirsi ad altre relazioni. L'educatrice di riferimento ha il compito di fornire garanzie di benessere del bambino attraverso un legame affettivo ed emotivo nei suoi confronti in grado di costruire un rapporto di fiducia, ma nello stesso tempo deve essere sempre meno indispensabile e sempre meno insostituibile. Deve predisporre gli spazi

e gli arredi in modo che siano accoglienti e gradevoli, rassicuranti e nello stesso tempo stimolanti. E la stessa cosa vale per gli oggetti via via messi a disposizione.

L'eredità della ricerca sperimentale

Le ragioni culturali che hanno portato alla figura di riferimento vengono da lontano.

Il primo sarà René Spiz (Spitz, 1973), attraverso le sue osservazioni, ad individuare i problemi connessi con la carenza affettiva: i bebè separati dalle madri durante il secondo semestre di vita che prima della separazione avevano avuto una relazione positiva, mostreranno segni di depressione, dimostrando così per via sperimentale e quasi un secolo e mezzo dopo, ciò che Rousseau aveva solamente intuito e sostenuto come principio di civiltà. A partire dalla fine della prima metà del secolo scorso l'infanzia sarà studiata in modo sistematico e con metodologia scientifica e, agli inizi della seconda metà verrà alla luce quella che sarà poi riconosciuta come 'teoria dell'attaccamento'.

Le osservazioni di Spiz sono sorprendenti perché gettano una luce inaspettata in un territorio – quello dell'infanzia – che appare sconosciuto e inesplorato: la mancanza di un rapporto di cura (e più ancora la sua interruzione dopo un periodo di rapporto positivo fra madre e bambino) crea gravi problemi per il futuro sviluppo del bambino difficilmente superabili. Il primo periodo della vita rappresenta dunque una fase delicata che può avere ripercussioni per

il futuro e le cui conseguenze non scompaiono con il raggiungimento dell'età adulta; il benessere del bambino coincide con il benessere (futuro) dell'uomo.

La natura, del resto, avrebbe tenuto conto di questi rischi, fornendo al bebè la capacità precoce di effettuare richiami; le proteste del neonato, il suo pianto e le sue grida, rappresentano uno strumento potente per attivare negli adulti la funzione del rapporto di cura: la natura ha fornito al nuovo nato la *capacità* di persuadere gli adulti a prendersi cura di lui. La scoperta (scientifica) del legame potente che esiste fra il bambino e la madre – scoperta che modificherà profondamente sia le prassi che la concezione stessa dell'infanzia – è avvenuta poco meno di un secolo fa.

Gli studi sui legami fra madre e bambino proseguiranno per iniziativa di un altro studioso che potrà a compimento la teoria dell'attaccamento: John Bowlby (Bowlby, 1968, 1972, 1975, 1983). Lo studioso inglese (siamo intorno agli anni Cinquanta del Novecento), muovendosi all'interno del potente solco psicoanalitico, dedicherà la propria vita allo studio delle conseguenze della perdita dei genitori e dei traumi derivanti dalla separazione fra madre e bambino. Non solo il bambino ha bisogno di sicurezze che il genitore deve offrire e che costituiscono la garanzia di uno sviluppo sano; vale anche l'inverso, anche il bambino è fonte di sicurezza per il genitore. Bambini e adulti si influenzano a vicenda. Nei primi due mesi di vita i comportamenti-segnale dei bambini sono indifferenziati rispetto alle persone che stanno loro intorno. In seguito però è osservabile l'inizio dell'attaccamento che si sta formando; i

comportamenti del bambino cominciano a differenziarsi al fine di ottenere la prossimità fisica con il genitore (volgere lo sguardo, emettere richiami, manifestare preoccupazione ed ansia, ecc.: tali comportamenti possono inoltre variare di qualità, di durata nel tempo, di intensità). Dopo i sette mesi inizia la vera e propria costruzione di un rapporto di attaccamento che si rivela completo e selettivo con la madre (o con una figura sostituta). Il bambino sembra incapace di vivere senza un rapporto costante e continuo con la madre, fino al momento in cui questa fase sarà superata (l'età può variare da soggetto a soggetto) per costruire un rapporto; il bambino in altre parole diventa capace di riconoscere pienamente l'adulto come altro da sé ed insieme come interlocutore con il quale effettuare degli scambi e che è possibile sia influenzare in vista di propri scopi (ottenere determinati vantaggi relazionali), sia lasciarsi influenzare da tale figura (lo scopo è sempre il conseguimento di vantaggi come la conservazione dell'interesse nei propri confronti e la prosecuzione del rapporto di cura).

Il punto di partenza di Bowlby quando sviluppa la teoria dell'attaccamento vede le sue radici nella psicoanalisi; senza dubbio però un forte fascino sarà esercitato dalla contemporanea scoperta dell'*imprinting* da parte del contemporaneo (e stimato amico) Konrad Lorenz a proposito dei suoi studi sugli animali. Entrambi tuttavia non avrebbero potuto sviluppare le loro rispettive teorie senza l'influenza della teoria dell'evoluzione delle specie di Darwin. Vale la pena di annotare per inciso (si tratta solo di una coincidenza?) che anche Bowlby aveva subito la perdita della madre, come era

accaduto a Rousseau; e la stessa perdita è stata subita – con conseguenze note – dallo stesso Darwin. È forse anche per questo che Bowlby svilupperà una predilezione particolare per il padre dell'evoluzionismo: l'ultimo libro scritto da Bowlby, ormai ultraottantenne, riguarda proprio la biografia di Darwin, con particolare riferimento agli accadimenti ed alle relazioni affettive avvenute nella sua prima infanzia. La strada aperta da Bowlby si rivelerà feconda ed altri studiosi proseguiranno approfondiranno le sue sorprendenti scoperte: ci limitiamo qui a ricordare, fra i molti altri, il prezioso contributo di Mary Ainsworth con la *strange situation*.

Sugli stimoli di Bowlby e Ainsworth sono stati effettuati ulteriori studi e sono state sviluppate nuove ricerche che hanno a loro volta condotto a diverse classificazioni sui comportamenti dei bambini quando vengono separati anche temporaneamente (come è ad esempio il caso del nido d'infanzia) dai loro genitori. Ciò che in generale emerge dal complesso di tali ricerche possono essere sinteticamente descritti in questo modo: i comportamenti dei bambini, nel caso di attaccamenti insicuri, possono arrivare a negare le stesse emozioni, ad escludersi affettivamente a scopo difensivo, a mantenere costantemente una vigilanza emotiva ansiosa che può trasformarsi alla lunga in un vero e proprio disturbo comportamentale. Da qui la necessità di prestare la massima attenzione, anche nel caso dell'erogazione di servizi per l'infanzia (come è il caso anche dell'asilo nido), alla erogazione di figure di attaccamento stabili in grado di costruire un rapporto stabile e costante con il bambino.

Le “buone pratiche”

I resoconti di tali scoperte hanno portato non poco subbuglio, almeno da noi intorno agli anni Ottanta del secolo scorso, quando i primi nidi d'infanzia hanno iniziato a diffondersi in alcune aree del paese. Le ricerche sull'attaccamento sono state prese molto sul serio ed è stato fatto un lungo e paziente lavoro sull'accoglienza e sul primo inserimento del bambino nel nido d'infanzia che ha coinvolto un'intera generazione di educatori, pedagogisti e psicologi dell'infanzia; l'attenzione alle teorie dell'attaccamento e il timore di ricadute negative nei confronti dei bambini derivanti da un rapporto sbagliato, dall'inadeguatezza della costruzione di un riferimento stabile anche nel caso di bambini poco rispondenti (si tratta di bambini percepiti come 'difficili' perché faticano a costruire una relazione di reciprocità, arrivando anche a creare frustrazione e senso di impotenza nell'adulto) ha avuto ripercussioni anche nelle famiglie attraverso i molti colloqui e le occasioni di confronto e di scambio con i genitori e soprattutto con le madri. È nato anche, per così dire, un mestiere nuovo caratterizzato dalla pratica di un adeguato rapporto di cura e nello stesso tempo un esperto (e quindi un diffusore) del rapporto di cura: la conseguenza è che l'educatore può considerarsi a pieno titolo un professionista dello sviluppo del bambino sano.

La figura di riferimento nasce dal superamento della concezione secondo cui “tutti i bambini sono di tutte (le educatrici)” per arrivare ad una organizzazione che prevede

l'affidamento ad ogni educatrici un gruppo stabile di bambini.

Le pratiche di accoglienza e di ambientamento al nido sono andate via via definendosi alla luce di questi principi. Le esperienze offerte al bambino devono muoversi all'insegna della continuità, della stabilità e della prevedibilità. La relazione con una figura di riferimento stabile rassicura il bambino e la sua famiglia, offre garanzie di sicurezza e di tranquillità emotiva. L'educatrice di riferimento è l'interlocutrice privilegiata che accompagnerà (salvo imprevisti e cause di forma maggiore) il proprio gruppo di bambini per l'intera durata della loro permanenza al nido. L'educatrice di riferimento è inoltre l'interlocutrice privilegiata nel caso di problemi specifici e per quanto riguarda il rapporto con le famiglie. Il bambino raggiungendo al mattino il nido incontra l'educatrice che riconosce ed è più facilmente disponibile ad affidarsi a lei.

I vantaggi della figura di riferimento sono evidenti:

- È l'educatrice di riferimento che accoglie i bambini al mattino e li accompagna durante le attività della giornata;
- È sempre lei che conosce e ricorda abitudini e gusti di ogni singolo bambino o bambina, così come ogni opportunità indicata o proposta dai genitori;
- Il legame affettivo con un gruppo di bambini relativamente ristretto è vantaggioso sia nella fase dell'ambientamento sia nel periodo successivo;
- Ogni educatrice può concentrarsi su un numero ristretto di bambini e quindi intervenire in modo più coerente e puntuale;

- Gli eventi della giornata sono per il bambino più prevedibili perché accompagnato da una figura di adulto stabile;
- Le comunicazioni con la famiglia e le informazioni sui passaggi di consegna avvengono sempre a ad opera della stessa persona;
- Nel complesso la stessa organizzazione del nido finisce per essere più stabile evitando dispersioni e frammentazioni.

Sulla base di questi principi, sono venute affermandosi nel tempo pratiche e modelli organizzativi che variano da luogo a luogo e che si sono evoluti in modo differente, dimostrando una coerenza più o meno stretta con gli orientamenti sopra indicati.

In alcuni casi si è proceduto applicando in modo rigoroso alcune pratiche derivanti dall'idea di figura di riferimento, in altri casi l'approccio è stato maggiormente flessibile. È possibile rintracciare, infatti, esperienze nelle quali il gruppo di bambini affidati ad un'educatrice rimane fisso per tutta la durata del bambino al nido senza variazioni sostanziali fatte salve eventuali cause di forza maggiore (come ad esempio il caso di malattia o di rinuncia al lavoro). Vi sono altre situazioni nelle quali la figura di riferimento svolge un ruolo cruciale nei primi tempi di ambientamento del bambino al nido per attenuarsi successivamente fino a preferire all'organizzazione dei bambini per gruppi di riferimento quella della formazione di gruppi sezione (il cui numero complessivo di bambini varia secondo le necessità e circostanze).

Va per altro detto che la situazione che si è venuta a creare, che ha portato alcune realtà a interpretare – diremmo oggi – in modo restrittivo il

problema del legame del bambino con una figura di riferimento, è stata frequentemente dettata da necessità che derivavano dal contesto. È evidente che in un periodo nel quale emergevano diffidenze (di natura per lo più ideologica) diffuse nei confronti del nuovo servizio che lentamente si stava espandendo, l'attenzione alla prima accoglienza e l'applicazione rigorosa di regole predisposte ad hoc costituivano una garanzia per la bontà del nido.

Pratiche e stili: alcuni esempi

Ovviamente sono molti i modi per affrontare lo stesso problema. Figura di riferimento stabile non significa per questo unica e insostituibile: non lo è nemmeno la madre che, benché vicina al bambino, non lo è per tutte le 24 ore della giornata ed a volte può essere sostituita dal padre o da un'altra figura familiare senza arrecare disagi irreparabili per il bambino. Inoltre, va da sé che la frequenza del nido d'infanzia costituisce di fatto una separazione dalla madre, ma non per questo l'esperienza di inserimenti al nido deve essere considerata traumatica o negativa, anche se, senza dubbio, occorre adottare i necessari accorgimenti ed assumere opportune cautele.

Ci sono molti modi buoni di svolgere il ruolo della figura di riferimento. È però anche un ruolo senza dubbio difficile, perché occorre molto impegno e molta attenzione. È innanzi tutto una funzione delicata che implica un coinvolgimento emotivo anche per l'adulto; è carico di valenze affettive e richiede buon controllo di sé.

Intendiamo dire che, nonostante l'impegno, gli errori possono capitare.

Per chiarire meglio quando andiamo dicendo, ci sembra utile proporre due esempi – fra loro antitetici – che possono aiutarci a comprendere meglio l'organizzazione di alcune pratiche.

Un primo esempio (o dilemma), riguarda la possibilità di interpretazioni differenti del ruolo. Le diverse leggi regionali determinano il numero dei bambini affidati a ciascuna educatrice¹. È evidente che, soprattutto nei primi tempi quando ha luogo il primo ambientamento dei bambini, dovrà essere particolarmente presente e attenta. Non solo: occorrerà lasciare il tempo ai bambini, tutto il tempo necessario per il loro graduale ambientamento ed integrazione nel gruppo dei pari. In seguito, tuttavia, quando i bambini sono ormai ben ambientati, un'organizzazione che puntasse in modo rigido sulla quasi esclusiva figura di riferimento sarebbe un errore. Quando non vi sono più ansie e segni di attaccamento insicuro da parte dei bambini, non vi è più la necessità della stessa intensità del rapporto con la figura di riferimento come accadeva prima. Qualcuno potrebbe pensare (portiamo sempre alle

¹Si propone qui, a titolo di esempio, (le altre regioni si sono comportate in modo sostanzialmente analogo) il rapporto numerico fra personale educativo della Regione Liguria: "Il rapporto numerico tra personale educativo e bambini nei nidi d'infanzia è determinato – in relazione alla frequenza massima tenuto conto dell'orario giornaliero di apertura e chiusura del servizio nel seguente modo: (1) non superiore a cinque bambini per ogni educatore, per le sezioni di bambini di età compresa tra i tre e i dodici mesi; (2) non superiore a sette bambini per ogni educatore, per le sezioni di bambini di età compresa tra i dodici e i ventiquattro mesi; (3) non superiore a dieci bambini per ogni educatore per le sezioni di bambini di età compresa tra i ventiquattro e i trentasei mesi" (in Allegato A – *Linee Guida sugli standard strutturali, organizzativi e qualitativi dei servizi socio educativi per la prima infanzia*, in attuazione dell'art. 30 comma 1, lettera d della Legge Regionale 9 aprile 2009, n. 6.

estreme conseguenze il discorso) che il miglior modo di interpretare il ruolo della figura di riferimento possa essere quello di riconoscere ai bambini permanentemente la stessa figura in modo stabile e permanente. Se così fosse, i rischi di rigidità appaiono evidenti. In realtà si potrebbe configurare una situazione in cui, sempre portando il discorso alle sue estreme conseguenze, ogni educatrice accudirebbe i propri bambini, si occuperebbe esclusivamente di loro, le relazioni e gli scambi con gli altri gruppi sarebbero inevitabilmente sporadici ed occasionali e così via. Intendiamo, in altri termini precisare, che la figura di riferimento non deve essere a scapito della comunità, non si deve perdere di vista che il nido come luogo di relazioni molteplici, come ambito di esperienze il più possibile ricche e varie.

In medium stant rebus: interpretare il ruolo della figura di riferimento in termini formali può essere, insomma, un errore, può costituire una rigidità, una sicurezza che, se nei primi tempi, si rivela utile, alla lunga diventa un vincolo, una rigidità.

Un secondo esempio (o dilemma) riguarda l'organizzazione oraria del lavoro delle educatrici nel nido d'infanzia. L'ideale sarebbe di organizzare un orario di presenza il più possibile adatto per tutti i bambini e per ogni bambino, ma si sa già che si tratta di un ideale impossibile. Vediamo un esempio.

Illustriamo qui di seguito due situazioni diverse fra loro: nel primo caso il rapporto con la figura di riferimento appare coerente e continua, nella seconda emerge con evidenza la frammentazione che può subire un bambino in relazione ai rapporti di cura (Borghi, 2007).

L'esempio della figura n.1 è puramente ipotetico: ogni colore rappresenta un'educatrice. Come si può vedere, abbiamo immaginato un gruppo di bambini seguito per tutta la settimana da 3 educatrici: una opera dalle 7,30 alle 13,00, mentre dalle 13,30 alle 16,30 lo stesso gruppo è seguito da una seconda educatrice. Si può osservare che il pomeriggio del venerdì è coperto da una terza educatrice.

Orario	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	venerdì
7,30					
8,00					
8,30					
9,00					
9,30					
10,00					
10,30					
11,00					
11,30					
12,00					
12,30					
13,00					
13,30					
14,00					
14,30					
15,00					
15,30					
16,00					
16,30					

Tavolo 1. Distribuzione oraria fra tre educatrici.

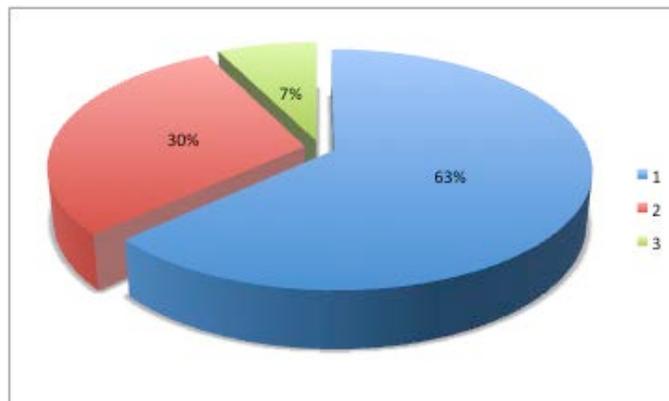


Grafico 1.

Distribuzione della presenza delle figure di riferimento che si alternano in una settimana.

Immaginiamo ora un'altra situazione, nella quale, per ragioni organizzative, si registra un tourn over di adulti molto articolato: si tratta di una situazione senza dubbio caotica, ma senz'altro possibile.

Orario	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	venerdì
7,30					
8,00					
8,30					
9,00					
9,30					
10,00					
10,30					
11,00					
11,30					
12,00					
12,30					
13,00					
13,30					
14,00					
14,30					
15,00					
15,30					
16,00					
16,30					

Tavolo 2. Distribuzione della presenza delle figure di riferimento che si alternano in una settimana.

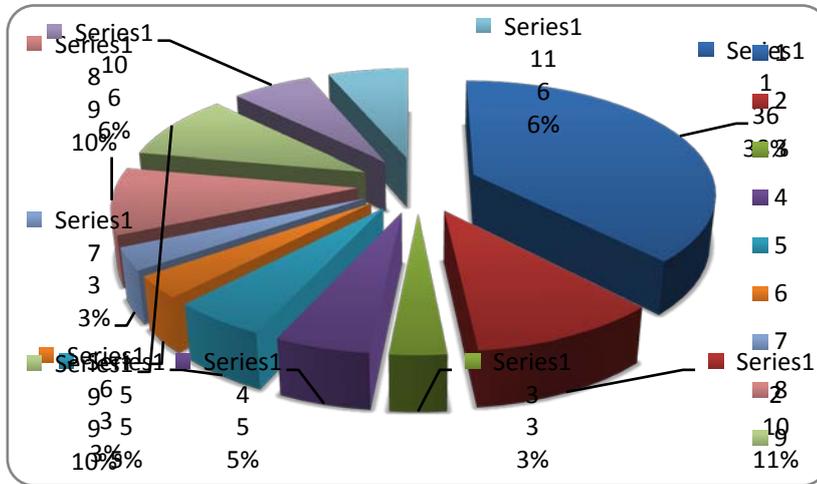


Grafico 2. Distribuzione della presenza degli educatori che si alternano come figura di riferimento.

È evidente come l'eccessivo e frequente cambio di persone nel giro di una settimana non possa che essere confusivo e frastornante per i bambini che vedono un'alternanza continua di persone diverse rendendo loro impossibile l'instaurazione di un attaccamento stabile. Senza dubbio, l'esempio proposto nel grafico n. 2 può essere paradossale, ma non impossibile quando mancano una o più educatrici e si decide di riorganizzare internamente il servizio senza sostituzione del personale (secondo il nostro esempio i bambini di un certo gruppo vedrebbero, nell'arco di una settimana, ben nove persone diverse!).

Queste considerazioni ci permettono di trarre la conclusione che la figura di riferimento costituisce un caposaldo fondamentale di un nido d'infanzia di qualità: essa ha l'importante funzione di garantire la necessaria sicurezza al bambino

soprattutto nella prima fase dell'ambientamento; ha tuttavia anche il compito di accompagnare il bambino, gradualmente e progressivamente, alla conquista della propria autonomia e della propria emancipazione. Appare anche evidente come una sovra valutazione o una sottovalutazione di questo ruolo possa generare situazioni inefficaci, se non addirittura negative. Una concezione rigida del ruolo della figura di riferimento può essere, come abbiamo visto nel primo esempio sopra citato, deprimente; una sottovalutazione di questa funzione (come emerge dal secondo esempio), come emerge chiaramente dalla figura n. 2 e dal grafico n. 2, costituisce un segno inequivocabile di un nido d'infanzia non di qualità.

Le relazioni multiple

A un quarantennio di esperienza dalla nascita del nido d'infanzia, molte pratiche si sono rivelate valide ed hanno contribuito alla qualificazione educativa del servizio. Diverse di esse si sono universalmente diffuse e definitivamente standardizzate, divenendo patrimonio comune di chiunque si occupa a diverso titolo di nidi d'infanzia.

È legittimo chiedersi tuttavia se alcune consuetudini devono ancora essere accettate tout court, oppure se vi sono ragioni, pur senza negarle, per riformularle e ripensarle. In fondo, molti orientamenti, sia sul piano culturale che su quello organizzativo, sono nati nel primo periodo del nido, quando ancora era 'di prima generazione' e viveva la sua prima fase pionieristica di espansione e di definizione del proprio modello.

La capacità "adattiva" dei bambini

Non v'è dubbio che le scelte attuate intorno agli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso sono state importanti ed hanno permesso al nido d'infanzia di passare rapidamente da una concezione per lo più assistenziale ad un'altra più attenta agli studi della psicologia dello sviluppo e maggiormente fondata sul piano pedagogico.

Osservando a distanza di tempo, le scelte di quegli anni riflettono una nuova sensibilità nei confronti dell'infanzia, caratterizzata da un nuovo sentimento sociale, ma anche dalla nuclearizzazione della famiglia, dall'organizzazione del lavoro, dai progressi della medicina e della ricerca psicologica e, non ultimo, dal riconoscimento delle competenze infantili. La conseguenza diretta è stata di una nuova preoccupazione materna e da una nuova attenzione agli stimoli emotivi e sociali nei

confronti del bebè. L'infanzia assume un valore ed un significato nuovi.

È inevitabile perciò che in tale contesto si facesse riferimento alle teorie ed agli studi del momento. Spiz (1973), come più sopra abbiamo detto, è stato forse il primo ad aver osservato come i bambini separati dalla madre con cui avevano avuto una relazione positiva dopo i sei mesi di vita mostrassero comportamenti depressivi. Deriva essenzialmente da qui la deduzione che l'interruzione della relazione doveva essere intesa come qualcosa di drammatico per i bambini. Sulla stessa scia si è mosso anche Bowlby e altri: si trattava di una constatazione importante, perché emergeva in modo chiaro la consapevolezza del collegamento fra le deprivazioni nell'infanzia e il benessere nell'età adulta.

Senza negare tali rilevanti scoperte, vale tuttavia la pena di non dimenticare che quelli di Spiz, Bowlby e Ainsworth non erano gli unici studi sull'argomento. Coesisteva una letteratura che affrontava il problema anche da altri punti vista che all'epoca hanno goduto di una minore considerazione. Non sono mancati studiosi che hanno espresso punti di vista diversi. Bowlby fonda la sua teoria su bambini differenti rispetto a quelli di oggi: il suo campione di analisi riguardava un gruppo pur ampio di bambini gravemente deprivati dell'immediato dopoguerra. Mary Ainsworth aveva effettuato le sue osservazioni in un ambiente culturalmente molto diverso (l'Uganda), inoltre alcuni si sono chiesti se era sufficiente un'osservazione di venti minuti per collocare un bambino in una delle categorie predisposte allo scopo.

Nello stesso periodo, ad esempio, Bruno Bettelheim studiava i disturbi psichici infantili con particolare riferimento alla riduzione dell'ansia ed alla necessità di creare un ambiente di vita rassicurante, in grado di alleviare il più possibile la sensazione di isolamento (Bettelheim, 1967). In seguito, in uno studio sulla vita in un kibbutz israeliano, si interrogherà

sull'accudimento del bambino in un contesto comunitario, sottratto all'esclusivo rapporto genitore-figlio e si esprimerà in termini positivi su tale esperienza caratterizzata da una genitorialità plurale (Bettelheim, 1977). In tale esperienza, i legami deboli con la figura di riferimento (deboli in quanto un numero limitato di adulti si occupavano, durante la giornata, di un numero elevato di bambini) venivano almeno in parte suppliti da un legame forte fra pari, il tutto senza conseguenze negative apparenti.

C'è poi anche chi ha messo in campo l'ipotesi degli attaccamenti multipli (Puerrehumbert, 2009): secondo questa posizione il bambino molto piccolo sarebbe in grado di legarsi ad una polivalenza di figure (come ad esempio il padre e i nonni) e non solo ad una (la madre). Secondo questa idea, il bambino non sarebbe *monotropico*, come sembra pensare invece Bowlby, vale a dire non instaurerebbe un legame affettivo con una sola figura di attaccamento, ma sarebbe in grado di instaurare attaccamenti multipli, senza per questo rinunciare ad una figura privilegiata. Il fatto che un bambino possa entrare in angoscia di fronte ad una situazione nuova ed a lui sconosciuta, oppure di fronte a una figura estranea non significa, infatti, che non possa intrecciare una pluralità di legami affettivi di una certa stabilità.

Per comprendere meglio questo fatto possiamo far riferimento, per analogia a ciò che avviene in natura. In alcuni casi, i piccoli non hanno nessuna possibilità di vivere in assenza della madre. In molti casi tuttavia l'*allogenitorialità* si rivela uno strumento efficace per la sopravvivenza. Konrad Lorenz ci ha spiegato che l'imprinting non avviene per forza nei confronti della madre biologica, ma verso la prima figura con cui il pulcino o il cucciolo hanno a che fare. In altre comunità etologiche la madre può essere sostituita nel rapporto di cura (temporaneamente o, in caso di necessità, in modo anche permanente) dal gruppo delle femmine del

branco. Qualcosa di simile avviene anche in ambito umano.

Vale la pena di considerare che occorre prudenza nel considerare l'imprinting come un modello utilizzabile *tout court* anche in ambito umano; siamo più propensi a ritenere che possa essere inteso come una "metafora" di un processo che è in realtà assai più complesso rispetto a quanto avviene in natura presso alcune specie di uccelli o di mammiferi. Inoltre, se guardiamo i bambini, alcuni sembrano essere più monotropici di altri, nel senso che orientano il loro attaccamento ad una figura privilegiata che vorrebbero unica. Altri invece, sembrano più disponibili ad una molteplicità di attaccamenti, senza poi che, diventati adulti, si possa affermare che gli uni siano più problematici degli altri. Si assiste, in altri termini, a una varietà di comportamenti a fronte di situazioni di partenza per lo più simili.

In secondo luogo, hanno un loro peso indiscusso anche le culture. Possiamo forse pensare che non sia un caso che gli studi sull'attaccamento siano nati quando le famiglie (almeno in Europa) si avviavano ad essere mononucleari. E' sufficiente guardarci indietro di due o tre generazioni per riconoscere che la famiglia normalmente più diffusa era quella allargata, composta di molti figli e altri parenti, in cui accadeva frequentemente che i bambini più piccoli venissero allevati per lo più dalle sorelle più grandi, o dalle zie più giovani, o anche dalle nonne. Vale inoltre la pena di non dimenticare che al di fuori del mondo occidentale vi sono concezioni diverse della famiglia e, di conseguenza, anche l'attaccamento (e le soluzioni da mettere in campo) hanno un significato diverso.

Resta inteso che, almeno nella nostra realtà, il numero degli adulti che si occupa del bambino piccolo è limitato e costituisce per lui un bene prezioso da non sottovalutare: questo però non significa che si tratti di una figura unica, né significa che una pluralità (pur ristretta) di figure di

riferimento diminuisca o riduca la funzione di “base sicura”. Una condizione importante è che le diverse figure siano in grado di avere forti omogeneità di stile, dovrebbero cioè basarsi su uno stesso modello di cura e questa considerazione apre evidentemente un altro capitolo, che è quello della condivisione nel rapporto di cura.

Pratiche di cura non genitoriale

Il nido d’infanzia si è avvantaggiato fin dalle origini con l’eredità di Bowlby ed i successivi studi sull’attaccamento. Anche oggi non sembrano esserci teorie differenti dotate di altrettanta sistematicità, chiarezza e rigore (Pierrehumbert, 2009, p. 125). Semmai, alle ricerche si sono aggiunti i saperi dell’esperienza di anni di pratica di nido d’infanzia in molte realtà anche assai diverse fra loro. L’elemento significativo è infatti proprio questo: le ricerche sull’attaccamento si sono basati sullo studio della relazione madre-bambino, mentre il rapporto di cura al nido si basa sulla relazione educatrice-bambino. Si tratta però della stessa cosa?

Ciò che sappiamo è che in generale le cure delle educatrici al nido hanno per lo più lo stesso effetto di quello della madre, hanno in genere le stesse caratteristiche rassicuranti. Dipende ovviamente dalla qualità delle cure praticate e dall’empatia che riesce ad instaurarsi all’interno della nuova coppia (bambino ed educatrice). È un problema, in altri termini, in cui ha rilievo soprattutto la qualità del rapporto, vale a dire la qualità dello stile emotivo di cui tale rapporto si nutre.

Non per questo intendiamo dire che nido sia una casa sostitutiva; è un luogo (una comunità nella quale prevalgono le relazioni fra pari) nel quale è possibile vivere esperienze diverse, molto differenti da quelle che si vivono in famiglia. Una conseguenza ovvia è anche che l’educatrice

non è una madre sostituita. Questo non significa negare un fatto importante: la funzione dell’educatrice come figura di riferimento costituisce un ruolo caratterizzato dalla prossimità emotiva rispettivamente con il nido e la sua famiglia (Elfer P., Gosdshmiel E. y Sellek D., 2010). Svolge dunque una funzione di garanzia, considerata importante, soprattutto nei primi tempi.

Si può affermare che la figura di riferimento si basa sulla capacità della persona adulta di offrire cure specifiche e non generiche, caratterizzata dall’attenzione alle caratteristiche specifiche, alle abitudini ed alla sensibilità di ogni singolo bambino. I bambini riconoscono le differenze nel modo di essere accuditi, toccati, manipolati, spostati, accarezzati, ecc. È un rapporto di cura che per l’adulto non ha solo una valenza fisica, diviene, di necessità, un abbraccio mentale.

Si tratta di un ruolo molto vicino a quello materno ed inevitabilmente destinato ad essere molto coinvolgente (Elfer P., Gosdshmiel E. y Sellek D., 2010). La figura di riferimento non può avere un ruolo troppo distaccato (potrebbe ad esempio ricevere un giudizio negativo dalla famiglia, o almeno destare qualche preoccupazione), ma nemmeno troppo vicino o implicato (potrebbe mettere la famiglia per ragioni opposte).

È un ruolo che non si può improvvisare e non può basarsi sul buon senso, ma richiede molto equilibrio e controllo di sé. Altrimenti si può correre il rischio che i bambini diventino troppo intimi dell’educatrice e questo comporta un disagio se quest’ultima deve staccarsi da qualcuno di loro, ma soprattutto diventa un problema per i bambini in caso di una sua assenza. L’adulto non è mai, infatti, totalmente e permanentemente a disposizione del bambino, nemmeno quando si tratta della madre. E, nel caso della figura di riferimento, può insorgere la tentazione, pur involontaria, di sentirsi insostituibile, oppure il bambino stesso potrebbe arrivare

a sentirla tale. È importante invece che la figura di riferimento primaria sia sostituibile in caso di necessità. Senza contare che un attaccamento prolungato ed esclusivo può apparire per qualche famiglia, come dicevamo, come una minaccia (Elfer P., Godshmiel E. y Sellek D., 2010).

Si tratta evidentemente di un elemento cardine che determina la qualità educativa del servizio: è un punto nevralgico dell'organizzazione del servizio con cui è necessario prestare la massima attenzione. Ed è qui che si possono incontrare delle differenze anche significative fra un modello e l'altro. Se da un lato è assodato che la figura di riferimento è irrinunciabile, è dall'altro evidente che esistono molti modi (e non per forza tutti buoni) di giocare tale ruolo.

In contesti differenti sono state adottate modalità organizzative diverse ed è osservabile un panorama assai variegato.

Se prendiamo in considerazione un caso estremo (che abbiamo già citato, si veda la tavola 2 e il grafico 2) è evidente che si tratta di un modello che tende a sottovalutare o a ridurre al minimo il ruolo della figura di riferimento. Non è necessario spendere molte parole: appare evidente che non si tratta di un buon servizio. Questo tipo di organizzazione tende più che altro a rispondere ai bisogni degli adulti: le figure che ruotano intorno ai bambini sono troppe e non possono garantirgli quella stabilità e sicurezza affettiva di cui avrebbe bisogno.

È sicuramente preferibile il caso opposto, rappresentato da una figura di riferimento stabile e permanente, come si vede ad esempio nella tavola 1 e nel grafico 1. In questo caso è evidente la stabilità della figura di riferimento che ha la possibilità di prestare attenzione ad un certo numero di bambini, sempre gli stessi. I legami potranno via via consolidarsi e rendersi sempre più saldi.

È tuttavia necessaria una certa flessibilità nel tempo. Nella fase dell'ambientamento la figura di riferimento svolge un ruolo indubbiamente importante, ma in seguito le situazioni possono cambiare, è possibile fare scelte organizzative più flessibili. La stessa figura di riferimento che accompagna gli stessi bambini per tutto il tempo di permanenza al nido d'infanzia può presentare anche dei risolti ambigui. Si tratta di un'interpretazione schematica del ruolo della figura di riferimento, come se i bambini non crescessero e come se nel nido non vi fossero dei cambiamenti evolutivi.

Nei casi estremi in cui si prevede un'interpretazione rigida della figura di riferimento (si può pensare ad una situazione in cui "ogni educatrice ha i suoi bambini" e crea con loro un'intimità specifica), può correre il rischio di impoverire l'esperienza di crescita dei bambini, soprattutto nel caso vi fosse scarso confronto e scarsa condivisione. La stessa cosa può valere per il gruppo dei pari, se anche per i bambini fosse previsto poco scambio, scarsa interazione con gli altri gruppi e così via.

Per questi motivi è importante la realizzazione progressiva di un'intensa rete portatrice di significati affettivi, emotivi e culturali che diventa via via più ricca e complessa. La figura di riferimento può senz'altro rimanere come una persona 'speciale' con la quale il bambino ha avuto un rapporto intenso e che progressivamente ha saputo staccarsi e consentirgli di esplorare il mondo (sia sul piano relazionale ed affettivo, sia su quello sensoriale e cognitivo) che gli sta intorno. Si tratta però di un rapporto che è destinato ad evolversi nel tempo, poiché i bambini, crescendo, mutano i loro bisogni, richiedono un rapporto sempre affettivamente importante, ma che tuttavia progressivamente si modifica. Non va dimenticato che lo scopo ultimo dell'attaccamento è l'emancipazione del bambino, un'emancipazione che passa attraverso la conquista di autonomie progressive che variano col

crescere dell'età e che sono diverse da bambino a bambino. Deriva essenzialmente da qui che il ruolo della figura di riferimento non sia inteso in modo fisso: anch'esso deve modificarsi con i cambiamenti dei bambini. È una protezione, un legame e un sostegno, ma occorre poi arrivare (con i tempi dovuti e senza forzature, seguendo lo sviluppo spontaneo del bambino) ad un rapporto sempre più leggero e ad una presenza dell'adulto sempre più discreta. In altri termini, il ruolo della figura di riferimento deve essere giocata all'interno di una processualità, deve costituire un accompagnamento che nel tempo si evolve, si modifica, cambia di segno.

La possibilità per i bambini di arrivare (ovviamente quando l'ambientamento è pienamente concluso e quando un'unica figura non si rivela più necessaria) da una figura di riferimento unica ad una molteplicità di figure di riferimento è importante. Il nido d'infanzia non è solo una comunità di bambini, è anche una comunità di adulti che svolgono un lavoro in ambito educativo. Le relazioni multiple non sono del resto una novità per i bambini, che possono instaurare attaccamenti multipli (anche se ognuno con valenze diverse). Ad esempio, l'attaccamento alla madre non esclude un contemporaneo attaccamento al padre o ad un'altra figura parentale, anche se permangono nel bambino delle preferenze. Intendiamo in altre parole dire che, dopo la prima fase dell'ambientamento, la copresenza di figure costituisce quasi sempre un arricchimento. Le *alternanze relazionali* permettono al bambino di cogliere opportunità diverse e di ricevere offerte diverse, consentendogli una ricchezza complessivamente maggiore.

Non va inoltre dimenticato il ruolo dell'ambiente. La fase dell'ambientamento non riguarda solamente l'istaurarsi di una relazione fra un bambino e un adulto, molto dipende anche dal contesto nel quale tale relazione inizia e matura.

Lo sviluppo avviene attraverso la costante interazione con l'ambiente che circonda il bambino: esso costituisce la piattaforma di base su cui fondarsi ed è destinato perciò ad avere un'influenza profonda. La conseguenza più evidente è che il genitore, l'educatore e l'adulto in generale devono agire soprattutto sull'ambiente di vita del bambino se lo vogliono aiutare a far sì che egli promuova in modo adeguato il proprio sviluppo.

Innanzitutto, l'ambiente deve essere prevedibile e 'leggibile' per il bambino. Il riconoscimento e la ricorsività rappresentano un'autentica garanzia di familiarizzazione e quindi di appropriazione tranquilla e sicura. Il bambino riconosce nell'ambiente molti invisibili fili conduttori; è inoltre in grado di attaccarsi anche agli oggetti e agli ambienti e non solo alle persone. Ha bisogno ad esempio di trovare ogni cosa al suo posto perché l'ordine (la prevedibilità) è indice di stabilità e conferma. Dice in proposito la Montessori: " ... finito un esercizio, (i bambini) rimettono le cose al posto, lavoro che senza dubbio è fra quelli più graditi e spontanei. L'ordine delle cose vuol dire conoscere il collocamento degli oggetti nell'ambiente, ricordare il luogo ove ognuno si trova, ..." (Montessori, 1992, p. 73).

Non va poi dimenticato che il bambino ama l'ambiente e si sforza di assimilarlo. Normalmente ogni bambino incontra più persone che lo accudiscono, che cercano di rispondere alle sue necessità, che parlano intorno a lui e così via le quali si aggiungono alla figura di riferimento principale e a volte la sostituiscono. In questo senso, è possibile utilizzare l'idea di ambiente (anche) come immersione nel contesto culturale di appartenenza come elemento importante per lo sviluppo.

Referencias bibliográficas

- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Bettelheim, B. (1967). *L'amore non basta*. Milano: Edizioni Ferro.
- Bettelheim, B. (1977). *I figli del sogno*. Milano: Mondadori.
- Borghi, B. Q. (2007). *Nido d'infanzia, Buone pratiche e problemi degli educatori*, Erickson, Trento. Traducción española: *Educar en el 0-3. La práctica reflexiva en los nidi d'infanzia*. Barcelona: Graó (2011).
- Bowlby, J. (1968). *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*. Firenze: Giunti-Barbera.
- Bowlby, J. (1972). *Attaccamento e perdita*. Vol. 1: *L'attaccamento alla madre*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bowlby, J. (1975). *Attaccamento e perdita*. Vol. 2: *La separazione dalla madre*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bowlby, J. (1983). *Attaccamento e perdita*. Vol. 3: *La perdita della madre*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Elfer P., Goldschmied E. y Sellek D. (2010). *Persone chiave al nido. Costruire rapporti di qualità*. Bergamo: Junior.
- Mantovani S., Restuccia Saitta L. y Bove C. (2003). *Attaccamento e inserimento. Stili e storie delle relazioni al nido*. Milano: Franco Angeli.
- Montessori, M. (1992). *Il segreto dell'infanzia*. Milano: Garzanti.
- Pierrehumbert, B. (2009). *Il primo legame. La teoria dell'attaccamento*. Bergamo: Junior.
- Ongari, B. y Tomasi, F. (Eds.). (2012). *Nido d'infanzia 5. Prospettive di ricerca e spunti di riflessione*. Trento: Erickson.
- Rousseau, J. J. (1963). *Il contratto sociale*. Roma: Armando Editore.
- Spitz, R.A. (1973). *Il primo anno di vita*. Roma: Armando.

Artículo concluido el 25 de abril de 2012

Cita del artículo:

Quinto Borgui, B (2012). Figura di riferimento e relazioni multiple del bambino nel nido d'infanzia. *RELADEI - Revista Latinoamericana de Educación Infantil*. 1 (1), pp.55-71. Recuperado el (fecha de consulta) en <http://redaberta.usc.es/reladei/index.php/reladei>

Acerca del autor



Battista Quinto Borghi

Mail: gborghi@gmail.com

E' nato nel 1948 e vive in provincia di Modena (Italia); è pedagogo e svolge il ruolo di consulente per l'organizzazione e la gestione di asili nido e scuole dell'infanzia presso diversi enti di pubblici e privati. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni, fra cui *Crece con talleres* (2005) e *Educar en el 0-3. La práctica reflexiva en los nidi d'infanzia* (1910), pubblicati da Graó (Barcelona). E' docente a contratto presso l'università di Urbino.